

Introduzione

Simona Merlo e Stefano Pisu

Questo numero monografico di «Qualestoria» intende essere un contributo italiano al dibattito storiografico internazionale attorno alla figura di Michail Gorbačëv, a poco più di tre anni dalla sua scomparsa e in un momento in cui l'invasione su larga scala della Federazione Russa all'Ucraina, avviata il 24 febbraio 2022, pone nuovamente al centro delle relazioni internazionali alcuni nodi irrisolti legati al crollo dell'Urss, all'evoluzione delle vicende dello spazio postsovietico e al nuovo (dis)ordine internazionale scaturito dalla fine della Guerra fredda.

La ultratrentennale letteratura accademica su Gorbačëv è oramai storicizzabile. Le prime ricerche compiute dagli studiosi a partire dagli anni Novanta del Novecento cercarono di porre la figura dell'ultimo segretario generale del Pcus e del suo riformismo nella storia sovietica di lungo periodo. Sebbene prive di un approccio storico tradizionale – considerata la contemporaneità con il fenomeno studiato e l'assenza allora di fonti accessibili – tali riflessioni “a caldo” furono caratterizzate da una sostanziale esaltazione della figura del leader sovietico che voleva riformare il proprio paese¹. Sono opere in cui Gorbačëv è visto come l'esito della dimensione più modernizzante del progetto sovietico. Questo sguardo celebrativo raggiunse il suo apice con la biografia di Archie Brown in cui l'accento era posto sull'afflato riformatore di Gorbačëv e sul suo ruolo di architetto della fine pacifica della Guerra fredda².

Negli stessi anni Novanta emersero però anche visioni più critiche. Gorbačëv era ritenuto responsabile del crollo sovietico per la miopia politica dimostrata, ad esempio – come sostenuto da Ellman e Kontorovich –, dal progressivo esautoramento del ruolo di comando del Pcus nella gestione dell'economia pianificata, una scelta che avrebbe avuto effetti devastanti³. Già fra la fine degli anni Novanta e l'alba del nuovo millennio la letteratura, con un ampio uso di fonti orali oltre che di quelle archivistiche divenute nel frattempo accessibili, aveva segnalato come nelle élite sovietiche fosse chiara l'idea che, a causa del declino, sotto il profilo innanzitutto

¹ Per esempio B. Kerblay, *Gorbachev's Russia*, Pantheon Books, New York 1989 e M. Levin, *The Gorbachev Phenomenon: A Historical Interpretation*, University of California Press, Berkeley 1991.

² A. Brown, *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford 1996. La successiva biografia di Taubman mantiene su Gorbačëv uno sguardo celebrativo, con un atteggiamento indulgente rispetto all'implosione dell'Urss: «Gorbachev was a visionary who changed his country and the world – though neither as much as he wished. Few, if any, political leaders have not only a vision but also the will and ability to bring it fully to life. To fall short of that, as Gorbachev did, is not to fail». W. Taubman, *Gorbachev. His Life and Times*, Simon&Schuster, London 2017, p. 688.

³ *The Destruction of the Soviet Economic System: An Insider's History*, eds. M. Ellman, V. Kontorovich, Routledge, London-New York 1998.

economico, il sistema non fosse più sostenibile e come l'ideologia alla base delle istituzioni sovietiche avesse da tempo subito un processo di forte erosione⁴.

Il significativo contributo dato da Stephen Kotkin con il volume *Armageddon Averted*, pubblicato negli Stati Uniti nel 2001 e in Italia nove anni dopo, si poneva in una posizione mediana fra le diverse chiavi interpretative fino ad allora applicate alla figura di Gorbačëv: da un lato, di costruttore, innanzitutto di un ordine internazionale pacifico capace di superare l'antagonismo del quarantennio precedente; dall'altro, di distruttore suo malgrado della formazione statale di cui era il capo⁵. Kotkin insisteva sul tema della «autodistruzione ideologica» incentivata dalla *glasnost*' e dall'idea di socialismo democratico che presupponeva la messa in discussione di tutti i valori sovietici fondanti (ruolo di collante del Pcus e centralizzazione economica in primis):

Per Gorbačëv e per molti esperti, il principale problema della *perestrojka* non era l'impossibile quadratura del cerchio, bensì il conflitto tra riformisti e conservatori. La resistenza dei conservatori fu però fiacca, mentre il "sabotaggio" del sistema perpetrato, per quanto inavvertitamente, dal segretario generale fu magistrale. Così, il vero dramma delle riforme, oscurato dall'ossessione per i conservatori, riguardò l'involontario smantellamento del sistema – dall'economia pianificata, alla legittimazione ideologica del socialismo, all'Unione stessa – da parte di un abile tattico⁶.

Se, da un lato, Kotkin insiste sulle responsabilità dirette dell'idealismo di Gorbačëv nel collasso sovietico, dall'altro evidenzia come il socialismo umanistico consentì al primo e ultimo presidente dell'Urss di evitare l'«apocalisse», grazie a un'implosione del sistema avvenuta in modo pacifico e pressoché senza spargimenti di sangue. Partendo dalla riflessione di Kotkin, nonché citando le considerazioni di Mark Kramer sulla caduta sostanzialmente incruenta dell'impero esterno sovietico⁷, Andrea Graziosi ha parlato di «un triplo miracolo» del gruppo dirigente gorbačëviano dovuto al ripudio della forza, in circostanze per molti versi analoghe al contesto jugoslavo dove il crollo della federazione avrebbe invece condotto negli anni Novanta alla più violenta guerra europea dal 1945: la mancata esplosione di conflitti fra le principali repubbliche (Russia e Ucraina in primis), la fine non violenta del dominio del Cremlino sull'Europa centroorientale e, più in generale, la scelta della libertà, pur con tutti i costi socioeconomici che ne conseguirono⁸.

⁴ Si vedano per esempio: P. Hollander, *Political Will and Personal Belief: The Decline and Fall of Soviet Communism*, Yale University Press, New Haven 1999 e R.D. English, *Russia and the Idea of the West: Gorbachev, Intellectuals, and the End of the Cold War*, Columbia University Press, New York 2000.

⁵ S. Kotkin, *Armageddon Averted. The Soviet Collapse, 1970-2000*, Oxford University Press, New York 2001, trad. it. *A un passo dall'Apocalisse. Il collasso sovietico, 1970-2000*, Viella, Roma 2010.

⁶ Ivi, p. 74.

⁷ M. Kramer, *Gorbachev and the demise of east European communism*, in *Reinterpreting the End of the Cold War*, eds. S. Pons, F. Romero, F. Cass, London 2004.

⁸ A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 662-667.

Un altro nodo affrontato dalla storiografia è stato quello del ruolo delle Repubbliche federate nella crisi della coesione interna dell'Urss, in particolare dopo il 1987-88 e il fallimento dell'*uskorenje*, il programma di accelerazione. Esso si inserisce nel dibattito sul peso esercitato dal fattore nazionale e dagli etno-nazionalismi⁹, ivi compreso quello russo, nell'insuccesso del progetto di riforma dell'Unione ideato da Gorbačëv, come pure sul ruolo delle élite intellettuali russo-sovietiche post-staliniane¹⁰. Tra gli studiosi che più hanno valorizzato il ruolo delle mobilitazioni nazionali vi è Mark Beissinger che, pur affermando che «il nazionalismo è stato sia una causa che una conseguenza del declino della coerenza istituzionale dello Stato sovietico causato dalla *glasnost*' e dal fallimento della riforma istituzionale» ha, nel contempo, sostenuto che «le spiegazioni che si concentrano esclusivamente sulle manovre delle élite o sull'appropriazione burocratica delle risorse statali mancano di autenticità» poiché «non riescono a spiegare perché lo Stato sovietico abbia finito per disintegrarsi in pezzi nazionali invece di subire semplicemente un cambio di regime»¹¹. Se per Beissinger furono le mobilitazioni nazionali a decidere il destino dell'Unione, altri studi, come quello di Rudol'f Pichoja, pur non tralasciando la questione nazionale, l'hanno inquadrata all'interno del più ampio processo multifattoriale e di lungo periodo che avrebbe condotto al crollo del sistema sovietico¹².

Tale dibattito storiografico non si è concluso, ma si è arricchito in questi ultimi anni di nuovi contributi, tra cui quello di Vladislav Zubok, autore della monografia *Collapse*, che giudica negativamente l'operato di Gorbačëv, definito nelle conclusioni il «capitano disgraziato» [hapless captain] che ha condotto l'Urss verso la tempesta perfetta¹³. L'opera di Zubok costituisce un'aspra critica dell'incapacità dell'ultimo leader sovietico di tenere in piedi l'Urss. Secondo lui, il mancato utilizzo della forza sarebbe una delle principali responsabilità di Gorbačëv, la cui personalità metteva assieme elementi inconciliabili con la guida di una superpotenza mondiale fino a quel momento gestita sempre in modo autoritario e centralizzato:

La leadership, il carattere e le convinzioni di Gorbačëv costituirono un fattore determinante nell'autodistruzione dell'Unione Sovietica. Egli combinava lo zelo riformista

⁹ Del fattore etno-nazionale nella disgregazione dell'Urss hanno scritto John B. Dunlop in *The Rise of Russia and the Fall of the Soviet Empire*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1993 e Sergej Češko in *Raspad Sovetskogo Sojuza: etnopolitičeskij analiz* [Il crollo dell'Unione Sovietica: un'analisi etnopolitica], IEA RAN, Moskva 2000 (I ed. 1996) e id., *Rol' etnonacionalizma v raspade SSSR* [Il ruolo dell'etno-nazionalismo nel crollo dell'Urss], in *Tragedija velikoj deržavy. Nacional'nyj vopros i raspad Sovetskogo Sojuza* [La tragedia di una grande potenza. La questione nazionale e il crollo dell'Unione Sovietica], ed. G.N. Sevost'janov, Soc.-polit. mysl', Moskva 2005.

¹⁰ Y.M. Brudny, *Reinventing Russia. Russian Nationalism and the Soviet State, 1953-1991*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 1998.

¹¹ M.R. Beissinger, *Nationalist Mobilization and the Collapse of the Soviet State*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 8.

¹² R. Pichoja, *Sovetskij Sojuz: istorija vlasti. 1945-1991* [L'Unione Sovietica: storia del potere. 1945-1991], Sibirskij chronograf, Novosibirsk 2000, p. 637.

¹³ V.M. Zubok, *Collapse. The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press, New Haven-London 2021, p. 427.

ideologico con la timidezza politica, il messianismo schematico con il distacco pratico, una politica estera visionaria e di respiro con l'incapacità di promuovere riforme interne cruciali. Queste caratteristiche lo resero unico nella storia sovietica. La sua avversione alla forza e alla violenza, tuttavia, era tipica della sua generazione, condivisa da molti, anche dai conservatori¹⁴.

Ancora più recentemente Yakov Feygin ha individuato nel crollo dell'Urss l'esito di una contraddizione irrisolta nell'economia politica sovietica post-staliniana: dal 1953 a Gorbačëv conservatori e riformatori si scontrarono periodicamente sul ruolo della pianificazione centralizzata e sulle relazioni dell'Urss con il sistema economico globale, mettendo in discussione la nozione stessa di comunismo – da far coesistere, per i riformatori, con una versione sovietica di società dei consumi – e creando così un corto circuito fatale per l'esistenza dello stesso paese¹⁵.

La chiave interpretativa economico-finanziaria è centrale anche nel lavoro di Fritz Bartel secondo cui il socialismo sovietico è stato la vittima principale dello «Shock of the global»¹⁶ degli anni Settanta: mentre il capitalismo democratico occidentale ha avuto le risorse di legittimazione per «non mantenere le promesse» di un costante miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini, accantonando il *welfare state* per svoltare verso il neoliberalismo con l'attrazione dei capitali globali, d'altra parte, la *perestrojka* gorbačëviana in queste condizioni di crisi internazionale non è stata capace di rinegoziare la propria versione di contratto sociale, finendo con il perdere dapprima l'impero esterno nel 1989 e ponendo “poi” le basi per il disfacimento di quello interno¹⁷.

Se questi sono i principali contributi storiografici di un dibattito internazionale ancora in corso sulla figura di Gorbačëv e sulle conseguenze delle sue idee e del suo operato, il presente numero monografico di «Qualestoria» si propone di approfondire alcuni aspetti specifici non soltanto delle politiche promosse dall'ultimo segretario generale del Pcus, ma del contesto in cui si sviluppò la *perestrojka*, dei cambiamenti sociali e istituzionali che intercorsero, delle ricadute del nuovo corso sugli equilibri interni e sui rapporti internazionali, delle reazioni suscitate nel cosiddetto «impero esterno» così come nell'altro grande paese comunista, la Cina. L'indice si snoda con una serie di contributi che, come una serie di cerchi concentrici, partono dalle politiche avviate dal centro di potere moscovita del primo Gorbačëv, nonché dalle posizioni assunte da ambienti istituzionali e civili, per poi allargarsi progressivamente al rapporto fra il leader sovietico, le repubbliche federate e l'impero ester-

¹⁴ Ivi, p. 428.

¹⁵ Y. Feygin, *Building a Ruin. The Cold War Politics of Soviet Economic Reform*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2024.

¹⁶ *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, eds. N. Ferguson et al., Harvard University Press, Cambridge (MA) 2011.

¹⁷ F. Bartel, *The Triumph of Broken Promises. The End of the Cold War and the Rise of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2022.

no, fino ad affrontare, negli ultimi saggi, la ricezione di Gorbačëv in Occidente, in Europa orientale e nel contesto comunista cinese.

A istituzioni, ideologia e società sono dedicati i saggi di Riccardo Mario Cucciolla, Andrea Borelli, Andrea Gullotta e Olga Dubrovina. Il primo esplora la fase iniziale delle riforme messe in atto da Gorbačëv tra il 1985 e il 1986, quali la campagna contro l'alcolismo, la lotta alla corruzione e il programma di «accelerazione», mettendo in rilievo, da una parte, come tali iniziative non fossero completamente nuove, ma ispirate al riformismo di Jurij Andropov (segretario generale del Pcus dal novembre 1982 al febbraio 1984); dall'altra, come l'obiettivo finale non fosse la trasformazione radicale del sistema sovietico, quanto piuttosto la sua rivitalizzazione. L'eredità moralistica di Andropov avrebbe in tal senso costituito un limite alla visione riformista gorbačëviana, ancora vincolata a vecchie strutture, e avrebbe infine condotto, in particolare dopo la catastrofe di Černobyl' nell'aprile 1986, alla consapevolezza della necessità di mutamenti più profondi, che finirono però per acuire la crisi del sistema. Sulla stessa linea si muove il contributo di Borelli, dedicato al tentativo gorbačëviano di rinnovare l'ideologia sovietica, attraverso la riattualizzazione degli ideali della Rivoluzione d'ottobre e non con il loro superamento. Profondamente convinto della missione storica dell'umanesimo socialista, Gorbačëv rifiutò fermamente di abbandonare il mito di Lenin. Si rivelò una scelta infruttuosa, che paradossalmente ebbe tra le sue conseguenze proprio il tramonto dell'ideologia che egli avrebbe voluto rinnovare e, nel contempo, l'emersione nel dibattito pubblico – consentito proprio dalla *glasnost'* – di narrazioni nazionalistiche polifoniche, a carattere democratico e non solo, che condussero alla marginalizzazione delle idee veicolate dalla *perestrojka*, anche fra gli strati sociali che l'avevano inizialmente salutata con favore.

Sul rapporto fra società civile e autorità sovietica si colloca il saggio di Gullotta, con particolare riferimento al caso di Memorial, l'associazione nata spontaneamente negli anni della *perestrojka* ma la cui esistenza autonoma non fu legalmente riconosciuta dai vertici del Pcus fino all'aprile del 1991, proprio mentre Gorbačëv era alle prese con un forte dissenso interno che sarebbe maturato, di lì a pochi mesi, nel fallito *putsch*. A partire da testimonianze orali e fonti documentarie il saggio non soltanto ricostruisce il ruolo di Gorbačëv nel recupero della memoria delle vittime delle repressioni sovietiche – la cui vasta scala era fino allora rimasta in gran parte nascosta –, ma anche la sua influenza nei successivi sviluppi delle politiche della memoria e delle riabilitazioni nella Russia postsovietica. La *perestrojka* sollevò il velo della segretezza anche per quanto riguarda il settore tecnico-scientifico, avviando un intenso processo di collaborazioni internazionali, mentre la *glasnost'* rivoluzionò il mondo della scienza e della tecnologia sovietiche dall'interno. È quanto mostra il contributo di Dubrovina, che analizza lo scontro tra l'ala riformista e quella conservatrice del Pcus attraverso la disamina del conflitto tra due esponenti del settore missilistico e aerospaziale: Roald Sagdeev, direttore dell'Istituto per le ricerche spaziali dell'Accademia delle scienze, e Oleg Baklanov, ministro dell'Ingegneria generale dell'Urss. La ricostruzione di tale antagonismo in un campo strategico, che intrecciava la sicurezza nazionale al complesso militare-industriale, aiu-

ta a comprendere il difficile contesto in cui Gorbačëv e i suoi collaboratori furono costretti ad agire.

Con il contributo di Simona Merlo l'attenzione si sposta dal centro del potere sovietico a una sua peculiare periferia: l'Ucraina, seconda repubblica slava per popolazione e polo economico nevralgico per tutta l'Urss, a cui Gorbačëv era legato per storia familiare e personale. A fronte della ricca riflessione storiografica sulla rilevanza dell'Ucraina nel crollo dell'Urss, gli studi sulla ricezione della *perestrojka* in questa repubblica, e specialmente sul rapporto tra questa e Gorbačëv, sono carenti. Il saggio rappresenta il tentativo di colmare tale lacuna, sulla base della memorialistica, dei discorsi del segretario generale e di fonti archivistiche di prima mano. Emerge come Gorbačëv considerasse imprescindibile la partecipazione dell'Ucraina al trattato in via di elaborazione poiché convinto che senza Kyiv non ci sarebbe stata nessuna Unione. Inoltre, a guidare gli sforzi del primo e ultimo presidente sovietico erano i timori di una «Jugoslavia al quadrato» che avrebbe potuto avere come teatro la seconda repubblica slava, con particolare riferimento alla Crimea, al Donbas e alle regioni meridionali, se la dirigenza ucraina avesse intrapreso non soltanto il cammino dell'indipendenza, ma pure quello della «separazione» da quanto restava dell'edificio sovietico.

I saggi di Francesco Caccamo, Stefano Bottoni, Gianluca Falanga e Francesco Guida affrontano le ricadute del nuovo corso gorbačëviano su alcuni Stati dell'«impero esterno»: Cecoslovacchia, Ungheria, Germania orientale e Romania. In particolare, Caccamo ripercorre il rapporto di amicizia tra il segretario del Pcus e il dirigente comunista cecoslovacco e poi dissidente Zdeněk Mlynář, protagonista della Primavera di Praga, promotore di Charta 77 ed esule in Occidente, in un dialogo iniziato durante gli studi comuni all'Università Lomonosov di Mosca e ripreso, dopo una forzosa interruzione, all'indomani del crollo del blocco sovietico e della disgregazione dell'Urss. Partendo da recenti testimonianze e dalla documentazione lasciata dallo stesso Mlynář dopo la sua scomparsa, l'articolo si concentra soprattutto sui tentativi sperimentati da Mlynář all'indomani del 1989 di aiutare Gorbačëv a superare le sfide sollevate dal disfacimento del blocco sovietico e dalla sempre più grave crisi della stessa Urss.

Bottoni ricostruisce il percorso dell'Ungheria negli anni Ottanta con l'intento di mettere in discussione la lettura storiografica del regime di János Kádár quale antesignano del processo riformatore che condusse alla *perestrojka*, evidenziando gli effetti sul lungo periodo della stabilità del sistema kadariano. Il saggio esamina le alternative politiche ed economiche discusse negli anni della transizione con l'obiettivo di problematizzare la questione della linearità del processo democratico ungherese e di comprendere, in ultima istanza, come l'Ungheria, «allievo modello del 1989», si sia potuta trasformare a distanza di pochi decenni in un caso di studio sullo sfaldamento della democrazia: un processo politico e sociale non verificatosi attraverso dinamiche violente o dettate dall'esterno, ma attraverso un meccanismo di consunzione interna.

Nel contributo di Falanga risalta come la Germania orientale sia stata protagonista di una «dimenticata rivoluzione democratica» che contribuì attivamente alla

riunificazione tedesca. Come mostra lo studioso, la RDT non fu traghettata nello Stato unitario dal regime dittatoriale che l'aveva generata, bensì da un governo democratico liberamente eletto nella primavera del 1989, che negoziò l'unità con il governo federale, sia a livello bilaterale che internazionale, rappresentando le principali istanze della popolazione tedesco-orientale. Nella storia rimossa dell'unità negoziata da due Stati tedeschi democraticamente legittimati la figura di Gorbačëv riveste un ruolo centrale, rimasto nell'ombra: in coerenza ai principi esposti nel suo visionario discorso all'ONU del dicembre 1988, fu lui a imporre che fossero i cittadini della RDT a decidere cosa fare della rinnovata libertà, ispirando la breve ma significativa esperienza democratica dell'ultima *Volkskammer*, chiusa dalla storica votazione del 23 agosto 1990 che sancì l'adesione dei *Länder* orientali alla Repubblica federale.

Di segno opposto è il caso romeno trattato da Guida. Il leader romeno Nicolae Ceaușescu era il meno gorbačëviano tra i dirigenti degli Stati satelliti dell'Urss, poiché le riforme avviate dal segretario generale del Pcus erano incompatibili con l'orientamento nazional-comunista che il regime romeno aveva abbracciato fin dagli anni Sessanta, una posizione che si era ulteriormente rafforzata negli anni successivi con il consolidamento della dittatura personale. Lo scontro tra i due leader era inevitabile: il progetto riformistico di Gorbačëv presentava elementi di innovazione che lasciavano intravedere il cambiamento dell'Urss anche nelle relazioni internazionali. In tale nuovo contesto il governo romeno non poteva più svolgere nessuna mediazione tra i blocchi contrapposti della Guerra fredda, come invece era accaduto in passato, mentre la priorità di Ceaușescu era divenuta la conservazione del potere a tutti i costi.

Gli ultimi due saggi trattano la ricezione della figura di Gorbačëv al di là dei confini sovietici e dell'impero esterno, con un focus di tipo culturale sul caso di un paese europeo occidentale – l'Italia – e di natura politica e storiografica per quanto riguarda invece l'unica potenza comunista rimasta sulla scena mondiale dopo il 1991, ovvero la Cina.

Il saggio di Giulia Lami e Stefano Pisu esamina la declinazione italiana della «gorbymania», l'ondata di entusiasmo che circondò Gorbačëv nell'opinione pubblica occidentale. Attraverso un'analisi delle principali riviste settimanali i due studiosi fanno trasparire come i media abbiano costruito l'immagine di Gorbačëv e come questa si sia intrecciata con l'interesse dal basso della società italiana. Particolare enfasi è posta sul ruolo della stampa settimanale nel plasmare la rappresentazione di un personaggio carismatico e moderno, mediaticamente appetibile anche per la costante presenza e visibilità di sua moglie Raisa. Il fenomeno raggiunse il suo apice con la visita di Gorbačëv in Italia nel novembre 1989, seguita da un secondo momento culminante durante il fallito colpo di Stato del 1991. Sebbene il ruolo politico di Gorbačëv sia terminato poco dopo, la sua presenza nei media italiani è continuata negli anni Novanta e nei primi anni Duemila, prolungando la risonanza culturale della «gorbymania».

Infine, le reazioni cinesi alle aperture di Gorbačëv sono al centro del contributo di Guido Samarani. Nel 2022, alla morte del leader sovietico, le autorità cinesi hanno ri-

cordato Gorbačëv in vari modi, mettendo in luce, da una parte, l'importanza storica avuta nel disgelo sino-sovietico e, dall'altra, sottolineandone le responsabilità nel crollo dell'Urss. Sono questi i due temi essenziali che hanno guidato e orientato dal 1992 a oggi il giudizio storico-politico di Pechino sul leader sovietico, così come quello della storiografia cinese. Come è stato osservato, Deng Xiaoping, che incontrò Gorbačëv a Pechino nella storica visita del 1989 – profondamente segnata dalla crisi politico-sociale e dalle manifestazioni popolari in atto nella capitale cinese –, riteneva che fosse un grave errore dare la priorità alle riforme politiche rispetto a quelle economiche e considerava lo statista sovietico come il responsabile principale del collasso dell'Urss.

La raccolta di saggi qui presentati, nel suo complesso, non intende essere esaustiva, quanto piuttosto fungere da punto di partenza per ulteriori indagini e riflessioni sull'eredità gorbačëviana. Dai contributi emergono alcuni aspetti che potrebbero aprire successivi e stimolanti percorsi di ricerca. In primo luogo il ruolo di Gorbačëv quale innovatore della politica sovietica, ma non outsider, né «rivoluzionario», come dimostrato dalle iniziali riforme di matrice andropoviana e dalla sua fede autentica nel leninismo. Si conferma, inoltre, come a Mosca la *perestrojka* e la *glasnost* avessero creato divisioni e tensioni in campi molto diversi fra loro, sia all'interno delle istituzioni (la tecnoscienza), sia nel modo in cui le autorità guardavano al processo di recupero della memoria. In questo senso, ulteriori piste di ricerca potrebbero riguardare, da un lato, indagini specifiche sul ruolo della *perestrojka* all'interno di altre istituzioni sovietiche in cui il rapporto fra ricerca scientifica, applicazioni strategiche e peso politico era cruciale; dall'altro, uno studio comparativo più circostanziato dei diversi soggetti regionali e/o cittadini che hanno dato vita, a partire dagli anni di Gorbačëv, alla galassia di Memorial in Russia e nelle altre repubbliche federate. Rispetto a queste ultime, restano ancora da indagare la ricezione della *perestrojka* nei diversi contesti nazionali e la sua accoglienza tra le dirigenze comuniste repubblicane. Riguardo ai saggi incentrati sul cosiddetto impero esterno, si conferma una diversità di approcci, di ruoli assunti da Gorbačëv, e di percezioni attribuitegli, che mostrano ancora di più le crepe già presenti nel blocco sovietico nel 1985, che le posizioni del segretario del Pcus contribuirono involontariamente ad accrescere fino allo sgretolamento del 1989. I saggi spingono anche a collocare il rapporto fra Gorbačëv e l'Europa socialista in una dinamica storica di più lungo periodo e a interrogarsi sulla memoria di quella stagione e sulle sue conseguenze nelle vicende dei paesi dell'Europa centrale e orientale. Infine, il caso di studio della risonanza mediatica in Italia pone il problema di allargare la lente di ingrandimento in un'ottica comparata che indagli analogie e differenze nelle valutazioni della figura e della politica di Gorbačëv da parte degli altri paesi occidentali. In modo speculare, lo studio della ricezione cinese dell'ultimo leader sovietico sollecita a esplorare come in altri Stati comunisti sopravvissuti all'Urss (ad esempio, Corea del Nord, Cuba e Vietnam) siano state recepite la personalità e l'azione di Gorbačëv e quale immagine ne venga attualmente veicolata.